

CARLO GENOVA - STEFANIA PALMISANO

LA SOCIOLOGIA OLTRE LE GRATE

Una riflessione metodologica sullo studio del monachesimo contemporaneo

Lo studio del monachesimo all'interno del campo sociologico è stato sinora piuttosto circoscritto, nonostante la lunga storia di questo fenomeno e il fatto che già alcuni classici della disciplina avessero portato l'attenzione su di esso. Se si considerano le ricerche attualmente disponibili si può facilmente notare come si sia di fronte a un panorama alquanto ridotto¹. Questi contributi mostrano inoltre come, se da un lato i confini semantici stessi del concetto – e quindi del fenomeno – risultano fortemente sfumati (a riprova del fatto che l'idea di cosa sia il «monachesimo» non è condivisa), dall'altro il quadro delle tecniche di ricerca sperimentate si riduce perlopiù a interviste e osservazione partecipante.

Il presente contributo si propone di avviare una riflessione su questi temi, in primo luogo ricostruendo cosa si intenda quando si parla di monachesimo in questo settore di studi, e in secondo luogo riflettendo su potenzialità e limiti delle principali tecniche di ricerca sociale laddove vengano applicate alla sua indagine. Se una riflessione concettuale sulle definizioni permette sia di delineare meglio i confini dell'oggetto che di individuare più consapevolmente le sue principali dimensioni, problematizzare riflessivamente l'impiego delle tecniche favorisce da parte sua una maggiore sistematicità e un migliore controllo nel loro utilizzo, fornendo più opportunità per ricerche comparative, fondamentali per una progressiva elaborazione concettuale dei confini del fenomeno².

1. *Status quaestionis*

Di norma, la prima operazione che i sociologi compiono quando studiano la realtà sociale è una ricostruzione e un'analisi critica delle defini-

¹ Si vedano i contributi raccolti in «Annual Review of the Sociology of Religion» 5(2014), *Sociology of Monasticism. Between Innovation and Tradition*, a cura di I. Jonveaux, E. Pace e S. Palmisano (in preparazione).

² Questo scritto è frutto di un lavoro comune; tuttavia, il par. 1 è stato redatto da Stefania Palmisano, il par. 2 da Carlo Genova e il par. 3 da entrambi gli autori.

zioni di senso comune e delle categorie concettuali prodotte dagli attori sociali in merito al proprio oggetto di interesse. Ma di fronte al monachesimo i ricercatori si scontrano con una singolare difficoltà: il carattere indeterminato che tale concetto presenta per gli attori stessi³. I monaci e le monache forniscono risposte varie e diverse all'interrogativo «chi è oggi il monaco o la monaca?»⁴. Molti, rifacendosi alla regola di San Benedetto, affermano che è monaco «chi cerca Dio»; altri – alludendo al greco *mónos* – che è «chi è uno nel senso di unito o unificato»; altri ancora che è «chi si è staccato dalla società avendo come scopo non quello di offrire un servizio agli altri, ma di perseguire il proprio perfezionamento spirituale». Non mancano coloro che, in vena anticlericale, su ispirazione del motto di Pacomio «non siamo che poveri laici», descrivono il monaco come «un semplice cristiano che cerca la conversione ogni giorno». Ancora più ampio è il ventaglio di risposte ottenute all'interrogativo susseguente: «in che modo oggi i monaci e le monache cercano Dio?». La contrapposizione più rilevante si individua tra coloro che si separano dal mondo (con grate, muri o corsi d'acqua) e coloro che, pur mantenendo un distacco critico rispetto ad esso, sono “incarnati” nel mondo ossia non lo rifuggono, scegliendo di eliminare l'abito e ogni forma di clausura e, come nel monachesimo urbano, di risiedere nel cuore delle città. Tale indeterminatezza rivela che “l'identità monastica” è oggetto di approcci molto diversi nello stesso mondo monastico.

D'altra parte, anche circoscrivendo l'attenzione al solo contesto cattolico, nemmeno il diritto canonico (occidentale) esprime criteri oggettivi che consentano di identificare, nel più ampio ambito della vita consacrata, quel sottoinsieme specifico costituito dai monaci. È monaco, si osserva in generale, chi appartiene a un ordine definito dall'istituzione romana come «ordine monastico»⁵. A sua volta tale ordine è tradizionalmente identificato sulla base della vita in comune condotta secondo una Regola sotto l'autorità di un superiore. La debolezza del potere discriminante di un simile approccio

³ Si veda D. Hervieu-Léger, «Tenersi fuori dal mondo». *Le diverse valenze dell'extramondanità monastica*, in «Etnografia e ricerca qualitativa» 2(2012), pp. 185-202.

⁴ Cfr. L. Olivier, *Les Communautés nouvelles. Nouveaux visages du catholicisme français*, Cerf, Paris 2004; I. Jonveaux, *Asceticism. An Endangered Value? Mutations of Asceticism in Contemporary Monasticism*, in A. Tore (ed.), *Religion and the Body*, Tibo-Trading, Åbo 2011, pp. 186-196; S. Palmisano, *An Innovative Return to Tradition. Italian Catholic Monasticism Redux?*, in «Annual Review of the Sociology of Religion» 5(2014) (in preparazione).

⁵ Nel Codice del 1917 c'era una definizione delle monache (can. 488, n. 7), mentre nel Codice del 1983 la nozione, pur prevista, viene data per presupposta nel suo significato. Si confronti la distinzione tra case religiose dei canonici regolari o dei monaci (can. 613, par. 1), oppure i canonici dedicati ai monasteri, peraltro con riferimento prevalente ai monasteri femminili (cann. 609, par. 2; 614-615; 616, par. 4; 630, par. 3; 667, par. 2-4).

descrittivo salta immediatamente agli occhi se si riconosce che esso abbraccia in realtà la maggior parte degli ordini religiosi, compresi quelli mendicanti o le congregazioni a vocazione apostolica⁶. La confusione sui significati del termine monachesimo è pure alimentata dal fatto che, a dispetto dei distinguo che sono stati introdotti in campo giuridico⁷, la dicitura «vita monastica» continua a essere applicata a forme di consacrazione molto diverse tra loro, come: 1. comunità di monaci che vivono in monastero (nel diritto canonico riferita a benedettini, certosini, monaci e monache); 2. comunità femminili (espressione di realtà che, al maschile, non si qualificano come monaci, ad esempio clarisse, agostiniane, domenicane, passioniste); 3. associazioni di fedeli che, pur non aspirando a diventare un monastero, presentano tratti tipici della vita monastica; 4. associazioni di fedeli che aspirano a diventare un monastero; 5. vita eremitica.

La mancanza di una definizione condivisa si ripresenta pure nella letteratura scientifica. Un'analisi esplorativa della voce “monachesimo” di alcuni tra i principali dizionari delle scienze sociali e religiose⁸ mostra che tale termine, radicato storicamente nella tradizione cristiana, è spesso usato in modo generico per indicare fenomeni che sono molto vari e lontani nel tempo e nello spazio, secondo un approccio descrittivo e non ermeneutico. George Weckman nella sua voce «monachesimo» nella *Encyclopedia of Religion*, redige una lista di tratti universali caratterizzanti il monachesimo tra cui: un distinto *status* sociale che permette un certo ambito di relazioni; la disciplina di vita; la separatezza dall'esistenza ordinaria per realizzare un cammino di perfezionamento. Questa proposta, benché lodevole per il tentativo di individuare uno strumento per le comparazioni transnazionali, presenta il rischio di includere nella definizione di monachesimo molte forme di aggregazione sociale che nulla hanno a che fare persino con la ricerca religiosa e spirituale.

Anche questo tipo di fluidità del campo ha concorso, ci pare, a spiegare lo scarso interesse avuto sinora da parte dei sociologi nei confronti del monachesimo. A differenza degli storici che si sono ampiamente occupati del fenomeno – soffermandosi, in particolare, sul ruolo di motore dello sviluppo

⁶ D. Hervieu-Léger, «Tenersi fuori dal mondo», cit., pp. 185-202.

⁷ Si veda S. Paciolla, *Il Diritto dei Religiosi. Appunti e note per il Corso di Formatori dell'Ordine Cisterciense*, Curia Generalizia O. Cist., Roma 2001 (*pro manuscripto*).

⁸ Sul tema si vedano, tra gli altri, W.J.F. Keenan, *Monasticism. West and East*, in N. Smelser (ed.), *International Encyclopedia of the Social & Behavioural Sciences*, Elsevier, Philadelphia 2001, pp. 9973-9976; G. Weckman, *Monasticism. An overview*, in L. Jones (ed.), *Encyclopedia of Religion*, MacMillan-Gale, Farmington Hills 2005, pp. 6120-6126; K. Kinsley, *Monastery, ibi*, pp. 6116-6121; S. Rademacher, *Monasticism*, in K. von Stuckrad (ed.), *The Brill Dictionary of Religion*, Brill, Leiden-Boston 2006, pp. 1241-1243.

economico e sociale dell'Europa occidentale nel Medioevo⁹ – i sociologi lo hanno infatti pressoché trascurato. E questa mancanza è ancor più sorprendente se si considera che per i classici della sociologia la fuga dal mondo rappresentò un banco di prova imprescindibile per la comprensione della società. Da Durkheim a Simmel, da Troeltsch a Weber capire il mondo e il suo funzionamento ha significato anche analizzarne il rovescio, ossia i comportamenti di coloro che se ne sono volontariamente allontanati e, quindi, la dialettica tra società di partenza e di fuga. È noto che Weber conia le categorie di ascetismo e misticismo extramondano a partire dall'analisi del fenomeno monastico, e interpreta l'extramondanità, ossia la *fuga mundi*, nei termini di un ritiro formale dell'individuo da tutti i rapporti sociali, che scaturisce – in accordo alla dottrina cattolica medioevale – da un indomabile disprezzo nei riguardi del mondo sensibile, al punto che il virtuoso religioso non può che rompere ogni legame con esso per volgersi interamente alla contemplazione di Dio. Tuttavia, allorché ci si impegni a considerare gli sviluppi più recenti della questione in sociologia, si scopre che il successivo consolidamento disciplinare, stretto tra esigenze di specializzazione e di professionalizzazione, ha relegato ai margini questa tematica.

Sebbene non manchino rilevanti eccezioni¹⁰, la sociologia del monachesimo oggi è un campo ristretto, i cui principali limiti si possono ricondurre ai seguenti: 1. le ricerche empiriche dedicate ai monachesimi nelle religioni orientali (buddhismo, taoismo e hinduismo) superano di gran lunga quelle condotte nel mondo cristiano; 2. in ambito cristiano le ricerche sulle comunità di vita «attiva» sopravanzano quelle sulle comunità di vita «contemplativa»¹¹; 3. il *focus*, nello studio degli ordini monastici, è posto perlopiù sugli aspetti istituzionali, organizzativi e di rapporto con le autorità ecclesiastiche, a detrimento delle dinamiche interne al monastero; 4. la maggioranza degli studi sulla vita monastica contemporanea proviene dagli addetti ai lavori: una galassia di riviste («Vie consacrée», «Credi oggi», «Erbe und Auftrag», «Review of Religious Orders») ospita riflessioni di monaci, monache, abati, badesse, teologi laici sui cambiamenti della vita monastica e sulle problematiche del futuro.

⁹ A.M. Rapetti, *Storia del monachesimo medievale*, il Mulino, Bologna 2013.

¹⁰ J. Séguy, *Pour une sociologie de l'ordre religieux*, in «Archives de Sciences sociales des Religions» 57/1 (1984), pp. 55-68; I. Jonveaux, *Le monastère au travail*, Bajard, Paris 2011; D. Hervieu-Léger, «Tenersi fuori dal mondo», cit., pp. 185-202.

¹¹ Benché questa distinzione, di stampo spirituale, sia problematica – perché non soltanto non offre alcun principio operativo di differenziazione tra le varie forme concrete, ma è pure formalmente rifiutata da coloro che, nei monasteri così come nelle congregazioni apostoliche, rivendicano una vocazione rivolta inseparabilmente verso la contemplazione e verso l'azione – qui è impiegata per distinguere i contemplativi, ossia i monaci e le monache che vivono in un monastero, spesso protetti dalla clausura, dai religiosi o dalle religiose di orientamento intramondano.

Sulla base di quanto sin qui emerso, se per un verso siamo di fronte a un panorama fortemente eterogeneo di attori sociali che si riconoscono nella categoria di monaci, per altro verso rileviamo un'altrettanto forte eterogeneità di definizioni di monachesimo sia tra i diversi settori scientifici (religioso, storico, sociologico *in primis*) che si occupano del fenomeno, sia all'interno di ciascuno di tali settori.

Per incoraggiare lo sviluppo di tale campo di studi, e conferirgli nuova visibilità scientifica, riteniamo importante una riflessione più esplicita sulle peculiarità che metodologia e strumenti di ricerca assumono in riferimento a questo oggetto di analisi. E sulla base di quanto sottolineato, suggeriamo di avviare la riflessione a partire da una definizione operativa di monachesimo, operazione quest'ultima indispensabile per orientare il lavoro di ricerca sul campo (come noto, infatti, la scelta delle tecniche di ricerca per la costruzione della documentazione empirica si lega alla definizione operativa che il ricercatore propone del suo oggetto di studio). Nel nostro caso agganciamo la definizione operativa di monachesimo a quattro elementi distintivi: 1. separazione fisica; 2. coinvolgimento estensivo della vita quotidiana; 3. presenza di una regola; 4. dimensione religiosa-spirituale di tipo contemplativo.

2. Le tecniche

Riflettere sulle peculiarità che metodologia e tecniche di ricerca presentano in riferimento a uno specifico fenomeno è sempre un'operazione complessa. Se per un verso è vero che ogni specifico caso di studio, date le proprie uniche e irripetibili caratteristiche, richiede una specifica declinazione, un adattamento dei principi generali, mostrando chiaramente l'impossibilità di intendere il discorso sul metodo come ricetta precostituita di regole applicative; per altro verso è altrettanto vero che non si può pensare a tale discorso come riflessione differenziata per ogni caso di studio, e quindi valida solo all'interno dei suoi confini. Una volta chiarita la dimensione definitoria, affrontata nelle pagine precedenti, avanzare proposte in merito a una metodologia per lo studio del monachesimo significa quindi, nella prospettiva qui adottata, essenzialmente riflettere su quali possano essere le principali dimensioni di analisi da prendere in considerazione e sull'impatto che tratti peculiari del fenomeno sviluppino sull'applicazione delle diverse tecniche di ricerca.

In questo senso, per un'analisi sociologica del monachesimo, sulla base della letteratura disponibile e delle ricerche condotte, sembra di poter individuare quattro fondamentali dimensioni di analisi, riassumibili in: dot-

trina, organizzazione, vita quotidiana e rappresentazioni individuali. Esse possono essere indagate attraverso cinque principali tecniche di ricerca: analisi documentale, osservazione, intervista qualitativa, questionario, *focus group*. Nelle pagine che seguono si cercherà di mettere in luce le peculiarità dell'utilizzo di ciascuno strumento per lo studio di queste diverse dimensioni in riferimento ai tratti caratterizzanti il contesto monastico.

1. *Analisi documentale*. Questa tecnica indica l'analisi di qualunque traccia materiale potenzialmente informativa lasciata dall'attore nel mondo fisico. Nel caso del monachesimo architettura, manufatti, elementi iconici ed elementi testuali costituiscono sicuramente da questo punto di vista le categorie di documenti maggiormente rilevanti. Il monastero è anzitutto un luogo fisico costruito dall'essere umano, e come tale quindi presenta sempre una propria struttura architettonica, che nei suoi tratti caratterizzanti da un lato risponde a esigenze funzionali ma dall'altro lato lascia anche trasparire precisi modelli culturali. La collocazione fisica del monastero in un determinato punto nello spazio, la sua conformazione architettonica, la sua estetica, le connessioni tra il luogo e il contesto fisico circostante costituiscono tutti elementi di cultura materiale portatori di informazioni. Ma il monastero è anche luogo in cui sono raccolti gli oggetti attraverso i quali si sviluppa l'agire degli individui che si muovono al suo interno, prodotti da questi stessi individui o invece semplicemente acquisiti. Anche tali oggetti quindi diventano fonti che parlano della vita all'interno del monastero, dei pensieri e delle azioni che lo attraversano. Una specifica categoria di oggetti è però in tal senso particolarmente rilevante per lo studio di questi contesti, ovvero i documenti iconici e testuali prodotti al suo interno. Documenti che si distinguono dagli altri precedentemente considerati in quanto esplicitamente creati anche o soprattutto con un intento comunicativo; proprio tali elementi quindi saranno spesso particolarmente ricchi di informazioni. Naturalmente nella loro analisi bisognerà tener conto di questa loro funzione esplicitamente comunicativa e soprattutto del fatto che con essi ci si voleva esplicitamente rivolgere a specifici interlocutori nella prospettiva di trasmettere specifici messaggi. Nel complesso quindi il monastero, nella sua dimensione fisica spaziale e oggettuale, può essere da questo punto di vista inteso, quasi in una prospettiva semiotica, come testo da interpretare, pur mantenendo sempre l'attenzione a distinguere la diversa natura delle singole componenti di tale testo e i rischi per il ricercatore di sviluppare, proprio su questo particolare piano, ipotesi e letture fortemente influenzate dai propri quadri culturali e che quindi si collocano in un rapporto complesso con i processi interpretativi elaborati dagli attori. Ne sia esempio un singolare episodio

di ricerca, vissuto dagli autori, all'interno di un monastero misto, ossia dove vivono insieme "sotto lo stesso tetto" monaci e monache. Entrambi, durante la liturgia religiosa in chiesa, indossano un abito bianco uguale in tutto e per tutto, con la differenza di un cappuccio per le donne. Interpretare questa diversità come marcatore di genere che rimanda alla sottomissione della donna all'uomo, benché apparentemente plausibile, sarebbe stato tuttavia erraneo: l'intervista alle monache ha rivelato infatti che esse stesse hanno compiuto questa scelta e che lo hanno fatto nel tentativo di individuare un elemento capace di differenziarle dai monaci e che, esteticamente, avesse una bella resa. Se per un verso quindi l'analisi documentale ha come propri punti di forza il fatto di considerare le tracce spontanee dell'azione nel monastero, di permettere analisi di tipo storico, capaci di guardare non solo al presente ma anche al passato di tale contesto, e di non richiedere ampia collaborazione da parte dei monaci, se non per l'accesso al campo, per altro verso essa presenta come punti di debolezza il rischio di favorire errori di interpretazione, soprattutto laddove non venga affiancata ad altre tecniche di ricerca che permettano di sviluppare un confronto tra punto di vista del ricercatore e punti di vista degli attori di cui si sta occupando¹².

2. *Osservazione partecipante*. L'utilizzo di questo strumento prevede la possibilità da parte del ricercatore di essere presente fisicamente nel luogo in cui si sviluppano azioni e interazioni costituenti i fenomeni che sta indagando. Nel caso del monastero questo significa la possibilità di oltrepassare i confini fisici e simbolici che lo separano dall'esterno e di permanervi, così come la possibilità di raccogliere informazioni attraverso i propri sensi, vista e udito prima di tutto. Condurre attività di osservazione partecipante all'interno di un monastero significa quindi per il ricercatore poter osservare in modo diretto le azioni sviluppate dai monaci e le forme di interazione che si instaurano sia tra di loro che con il luogo e gli oggetti in esso presenti. Proprio in questo tipo di contesti, capaci di ospitare all'interno dei propri confini il vivere quotidiano degli attori nella sua quasi totalità, tale strumento sembra quindi presentarsi come particolarmente promettente. I punti di forza di questa tecnica risiedono inoltre nel fatto di non richiedere la collaborazione degli attori una volta ottenuto l'accesso al campo, e nella possibilità di osservare direttamente l'agire degli individui nello spazio monastico, le loro interazioni, con

¹² A tali elementi di analisi documentale vera e propria si affianca evidentemente anche l'analisi di dati secondari, e in particolare di dati istituzionali anzitutto di tipo giuridico e amministrativo, dai quali possono essere tratte informazioni non solo sulla storia dei monasteri ma almeno anche sulle loro attività economiche.

il solo filtro dello sguardo del ricercatore stesso. Parallelamente questa tecnica permette di raccogliere informazioni in merito alle tracce che tale azione lascia nell'ambiente fisico in cui si sviluppa (sovrapponendosi in tal senso in parte all'analisi documentale degli oggetti materiali e dei luoghi). Sembrano tuttavia emergere anche alcuni limiti. Identificabili in primo luogo nella sua impossibilità di essere condotta all'interno di quegli spazi ai quali non viene concesso l'accesso (ad esempio, è raro che il ricercatore venga ammesso al capitolo dei monaci ossia alle loro riunioni di programmazione e verifica, dove spesso si esplica la pratica della «correzione fraterna»); in secondo luogo nel fatto che, di fronte alla regola del silenzio applicata nella quasi totalità dei contesti monastici, essa non consente di raccogliere dialoghi tra gli attori; infine nel fatto che, trovandoci di fronte a luoghi nei quali sono presenti perlopiù numeri ristretti di attori, la presenza del ricercatore può costituire un elemento fortemente perturbante i processi sotto osservazione. La maggioranza delle ricerche empiriche in monastero si avvalgono comunque dell'etnografia, e alcune¹³ individuano proprio nel silenzio un ostacolo metodologico che obbliga il ricercatore ad affinare l'immaginazione sociologica allo scopo di cogliere materiale empirico nelle cosiddette «attività situate» in cui egli è sì ammesso, ma con il ruolo fittizio di principiante interessato ad apprendere una certa pratica liturgica o lavorativa.

3. *Intervista discorsiva*. L'osservazione partecipante, nella sua dimensione di ascolto, anche laddove facilitata dall'assenza di una «regola del silenzio», raccoglierà tendenzialmente discorsi spontaneamente emergenti tra gli attori presi in considerazione. Certo, il ricercatore potrà anche stimolare un dialogo tra e con i suoi attori in relazione a qualche tema specifico, tuttavia non potrà da questo punto di vista «forzare» più di tanto la situazione. Lo strumento che invece permette di raccogliere in modo più esteso un discorso dei singoli attori in merito a un particolare argomento di interesse per il ricercatore è l'intervista discorsiva. Nel caso del monachesimo il ricorso a questo tipo di strumento presenta tuttavia alcuni importanti ostacoli. In primo luogo un'intervista richiede una concreta collaborazione con il ricercatore che può costituire un atto molto radicale per individui che hanno scelto, e magari da tempo, di condurre una vita che riduce al minimo i momenti di interazione con attori esterni al monastero. In secondo luogo l'intervista richiede un «parlare» che può

¹³ F. Sbardella, *Ethnography of Cloistered Life. Field Work into Silence*, in «Annual Review of the Sociology of Religion» 5(2014) (in preparazione); R.D.G. Irvine, *The Experience of Ethnographic Fieldwork in an English Benedictine Monastery. Or, Not Playing at Being a Monk*, in «Fieldwork in Religion» 2(2010), pp. 221-235.

rappresentare un atto e un momento di cambiamento davvero radicale per individui che hanno adottato un vivere quotidiano caratterizzato dal silenzio, ovvero dal rifiuto della parola orale quale strumento di comunicazione interpersonale. Individui che per un verso possono non volere, non aver piacere di rompere quel silenzio, tanto più se in un dialogo magari composto anche o addirittura soprattutto di domande, e che per altro verso possono più semplicemente non essere più abituati all'utilizzo di questo strumento comunicativo, e che quindi possono trovarsi concretamente in difficoltà nel tornare ad adottarlo. Infine non bisogna dimenticare che in qualsiasi situazione di intervista l'interlocutore che il ricercatore ha di fronte può sempre, per motivi molteplici, non avere risposte per le domande che gli vengono poste e quindi costruirne di plausibili apposta per l'occasione, oppure può preferire non divulgare alcune informazioni di cui è in possesso, e quindi esplicitamente scegliere di celarle o di sostituirle con altre non veritiere. E proprio nel caso del monachesimo la presenza di informazioni non sempre divulgabili e non conosciute da tutti i monaci può facilmente portare gli individui a mettere in atto tali strategie per affrontare una situazione sensibile come un'intervista. Più in particolare la scelta di condurre interviste in organizzazioni fortemente gerarchizzate, come sono le comunità monastiche, sconta il fatto che, in tali contesti, è prevista un'ineguale distribuzione nell'accesso al sapere (in relazione a storia, processi decisionali e governo della comunità, cultura organizzativa...), e quindi da un lato vi è la necessità di rivolgersi spesso come interlocutori ai responsabili, i quali, per varie ragioni, possono essere reticenti a rendere conto di certi aspetti del funzionamento della loro organizzazione (tanto più che per molti di loro la ricerca del silenzio è prioritaria e possono liquidare le domande sulla base del principio che, con le parole di un intervistato, si può così sintetizzare: «Dio si fa un baffo della sociologia») e dall'altro lato vi è la possibilità che individui in posizione subordinata debbano seguire precise regole di obbedienza in relazione a ciò che possono o non possono dire indipendentemente da ciò che in realtà conoscono o non conoscono.

4. *Focus group*. Uno strumento che sembra acuire alcuni aspetti sensibili dell'intervista discorsiva per lo studio del monachesimo è il *focus group*, in cui a un gruppo di individui è chiesto di discutere e confrontarsi in merito a uno o più temi proposti dal ricercatore. Sicuramente si tratterebbe di uno strumento interessante e potenzialmente efficace proprio per tenere sotto controllo quelle dinamiche di potere e quella distribuzione diversificata della conoscenza che, come si è sottolineato, costituiscono ostacoli importanti nel ricorso all'intervista discorsiva. Allo stesso tempo

tale strumento permetterebbe di ricostruire, e addirittura di osservare in modo diretto, le dinamiche dialettiche emergenti non solo tra le diverse posizioni in merito a un tema ma anche tra gli stessi individui coinvolti nello studio. Non si può nascondere tuttavia che il ricorso a tale strumento anzitutto si scontrerebbe fortemente con il grado di intrusività molto elevato che lo caratterizza, e che richiederebbe non solo la disponibilità al parlato da parte di un numero comunque significativo di monaci (vista la consistenza numerica ridotta di molti monasteri), ma più in particolare anche la loro disponibilità a un vero e proprio dialogo, situazione di fatto non di rado assente nella vita collettiva di quegli stessi individui. Inoltre essendo di fronte a contesti caratterizzati da reti sociali molto dense, in cui «tutti conoscono tutti», e appunto per lo più caratterizzate da una precisa struttura di regole e ruoli, la libertà di parola percepita dai singoli individui coinvolti nel *focus group* sarebbe plausibilmente molto ridotta, al punto da rendere sostanzialmente impossibile un confronto aperto tra le diverse posizioni. Non ci si stupisce quindi che al momento non vi siano, a conoscenza degli autori, ricerche sul monachesimo sviluppate ricorrendo a questo tipo di tecnica.

5. *Questionario*. Non pochi ostacoli connessi all'utilizzo delle interviste si ripresentano ovviamente anche nel caso del questionario, inteso come scaletta di domande a risposta chiusa. Si tratta di uno strumento che naturalmente, se si riuscissero a compiere rilevazioni su più monasteri, permetterebbe di sviluppare analisi propriamente comparative. Il numero limitato di individui attualmente presenti nella maggior parte dei singoli monasteri rende tuttavia molto debole l'utilizzo di tale strumento in questa prospettiva, impedendo di fatto anche solo la possibilità di esprimere i risultati in forma percentuale, strategia che facilita molto le operazioni di comparazione dei risultati. Certo resta la possibilità di individuare il monastero come unità di analisi e quindi di raccogliere un solo questionario per ogni monastero rivolgendo le domande a un osservatore privilegiato. Questo approccio permette infatti di lavorare con campioni sufficientemente ampi per sviluppare alcune analisi di base senza trovarsi immediatamente di fronte a sotto-campioni eccessivamente ridotti. E proprio in questa prospettiva sono state sviluppate le poche ricerche condotte attraverso questionari, dedicate in particolare ad analizzare l'economia dei monasteri, sia per quanto riguarda il lavoro monastico vero e proprio sia per quanto riguarda invece l'attività di accoglienza per i pellegrini¹⁴. L'at-

¹⁴ I. Jonveaux, *Le monastère au travail*, cit.; K. de Groot - J. Pieper - W. Putman, *New Spirituality in Old Monasteries?*, in «Annual Review of the Sociology of Religion» 5(2014) (in preparazione).

tuale carenza di conoscenze sul monachesimo come fenomeno sociale farebbe ritenere comunque al momento preferibile condurre ricerche di tipo esplorativo, orientate a individuare, con maggiore profondità e su di un ampio quadro di dimensioni, i tratti di variabilità caratterizzanti il fenomeno, piuttosto che mirare alla rilevazione della diffusione delle poche informazioni attualmente disponibili nei singoli casi.

3. Verso un nuovo sguardo

In diversi studi sul monachesimo l'immagine che emerge del monaco sembra descrivere un ritratto di "perfezione" che mette in qualche modo in secondo piano la dimensione concreta (umana, sembra di poter dire) dell'attore. E una delle ipotesi per dare conto di tale disallineamento riguarda proprio gli strumenti di ricerca con i quali tale ritratto è stato tracciato: forse sinora i ricercatori hanno affrontato solo alcune dimensioni del fenomeno e solo con alcune tecniche, e quindi le conoscenze sul campo sono ancora circoscritte. Obiettivo di questo contributo era quindi: a) analizzare quali confini del fenomeno fossero sinora stati definiti e proporre una definizione operativa di «monachesimo» come strumento per delimitare il campo e muoversi più agevolmente al suo interno; b) proporre una riflessione critica sulle possibilità e i rischi di utilizzo delle principali tecniche di raccolta dei dati nello studio di questo fenomeno.

Il risultato principale che ci sembra emerga da tale analisi può essere identificato in due nodi di attenzione. Il primo nodo riguarda le peculiarità dell'oggetto e le loro ricadute sull'applicazione degli strumenti di ricerca: indagare contesti caratterizzati da numeri ridotti di persone che vivono forme di separazione nei confronti del mondo, seguendo regole di comportamento collettivamente condivise piuttosto rigide (tra cui quella che contempla il silenzio), richiede al ricercatore un adattamento non solo degli strumenti di ricerca ma anche dei propri modelli di comportamento e di concezione del fare ricerca. Ciò è sollecitato dalla doppia consapevolezza da un lato di non poter evitare di "perturbare" la realtà che sta studiando e dall'altro di dover però sempre comunque cercare di limitare tale perturbazione. Proprio in casi di studio come questi sembrano infatti ri-presentarsi con particolare intensità le conseguenze nel contesto delle scienze sociali di quel ben noto «paradosso di Heisenberg» che ormai da più di ottant'anni ha stimolato, quando non costretto, il ricercatore a riflettere sulla propria collocazione all'interno del campo e sull'impatto che tale collocazione sempre ha su quest'ultimo. Studiare un fenomeno come il monachesimo significa allora, più che in altri casi, accettare che

l'applicazione di alcune tecniche deve essere adattata al campo anche entrando in un dialogo serrato con le regole condivise del loro buon funzionamento. Significa essere consapevoli del fatto che le tecniche di ricerca non costituiscono rigide procedure definite una volta per tutte ma piuttosto utensili costantemente aperti all'immaginazione e alla sperimentazione, per quanto sempre riflessiva e controllata, da parte del ricercatore. Ma soprattutto significa forse accettare che per lo studio di alcuni oggetti, per l'analisi di alcune loro dimensioni, la ricerca non ha ancora attualmente sviluppato strumenti consolidati e quindi può, o forse deve, proprio su questo piano rendere quanto più possibile esplicite le proprie ipotesi, i percorsi di ricerca seguiti e le difficoltà incontrate.

Il secondo nodo riguarda le possibili risposte a tali difficoltà, rispetto alle quali all'interno di queste pagine sembrano essere emerse due principali direttrici di azione. La prima consiste in una costante riflessione critica sui singoli strumenti utilizzati con l'obiettivo di rilevarne di volta in volta prontamente i limiti e di operare quindi costantemente per un loro superamento. La seconda riguarda la scelta di adottare approcci di ricerca che combinino al loro interno il ricorso a tecniche differenziate, da un lato in una prospettiva di composizione, in cui ogni tecnica può raccogliere informazioni su quelle dimensioni del fenomeno ad essa più consone, e dall'altro in una prospettiva invece di triangolazione, in cui informazioni sulla medesima dimensione provenienti da differenti tecniche di ricerca vengono incrociate con l'obiettivo tanto di verificarne la consistenza quanto di arricchirne la complessità. Nel caso del monachesimo questo significherà anzitutto auspicare un progressivo ampliamento del quadro di ricerche dedicate a quest'oggetto, così come delle tecniche per la raccolta e l'analisi delle informazioni. Ma significherà anche operare affinché i risultati provenienti da ricerche differenti siano tra loro intersecabili e comparabili, passaggio fondamentale per la progressiva conoscenza e comprensione di un fenomeno che, come si è sottolineato, è al momento caratterizzato dal fatto di essere composto da un numero di casi consistente ma non eccessivamente ampio e da un numero piuttosto ridotto di attori coinvolti, ma anche dal fatto di presentare nonostante ciò una significativa eterogeneità interna.

Abstract: *As distinct from the historians who have fully studied the monastic phenomenon, sociologists have hitherto practically ignored it, despite the fact that some classic works have drawn attention to it. Although the debate is acquiring substance, very few sociological studies of monasticism are available at the mo-*

ment. This paper aims to start a debate on these themes, first by exploring the meaning of monasticism in sociology, and then by analysing the possibilities and limitations of the main social research techniques when applied to monasticism. Consideration of the different definitions of monasticism facilitates tracing the borders of the object of research, whereas problematizing reflexively the use of techniques helps towards greater systematization and control of their use, supplying more opportunity for comparative studies.